

**UNA MOSTRA VIA MAIL PER RICORDARE CARLO GIULIANI**  
Una mail-art per allestire una mostra in memoria di Carlo Giuliani. L'iniziativa è del «Negro festival», che ha organizzato la rassegna di arte e musica nelle grotte di Pertosa (Salerno). Andrea Iovino e Michela Mancini, i curatori, hanno inviato a 136 artisti selezionati in tutto il mondo un plico contenente l'invito ad aderire all'iniziativa, una breve scheda sul tema ancora di assoluta attualità ad oltre un anno dai fatti di Genova, e un foglio di carta pregiata rettangolare, cinquanta centimetri per ottanta. L'esposizione sarà inaugurata il 23 agosto.

festival

## LE «AZIONI INCLEMENTI» DI WU MING, LUCARELLI, PAOLINI E ALTRI «MALADENSI»

Stefano Ferio

Dove ritrovare assieme, in mezzo a polli sementi e vitigni, il principe del giallo Carlo Lucarelli, la Banda dei cinque Wu Ming, i due Affabulatori sovrani Marco Baliani e Marco Paolini, il regista della *Lingua del santo* Carlo Mazzacurati, e molti altri attori-autori del Duemila italiano, se non in un luogo magico della letteratura? Come in effetti è il «punto» geografico da diecimila anime localizzabile a 20 chilometri dalla Vicenza di Goffredo Parise, ad altri 20 dalla Piovone che ricorda il Guido di *Lettere di una novizia*, e a 30 dall'altopiano su cui scorrazza sugli sci il Mario Rigoni Stern del *Sergente nella neve*. Questo punto è proprio la Malo da cui un altro grande del '900 italiano, Gigi Meneghello, mai riuscirà a liberarsi, nonostante l'invocazione che ha dato vita al suo più famoso romanzo, *Libera nos a Malo*.

A tal punto vi rimarrà per sempre legato, che i suoi eredi spirituali, i «maladensi» del nuovo millennio, si sono ritrovati nell'associazione culturale Atoz per dare vita alla terza edizione di Azioni inClementi, festival letterario da raccomandare a chi voglia provare stravaganti emozioni nei due prossimi week end (da domani a domenica, e dal 23 al 25 agosto). Se la facciata è un nome da intellettuali che (inva)no rinnegano qualche benedetto bar Sport delle origini, la sostanza è fortunatamente diversa, impastata nella post-rale indeterminatezza di campanili e poteri stritolati fra i capannoni industriali del Nordest. Così da rendere possibile una sei giorni letteraria in grado di proporsi come campestre antifona del più magniloquente Festival che a settembre richiamerà il grande pubblico in piazze e castelli della Mantova dei Gonzaga.

Questa volta, sotto le logge della Villa Clementi si materializza «in immagine» lo stesso Gigi Meneghello, catturato dall'obbiettivo di Carlo Mazzacurati in un lungo film-intervista dove l'autore di *Pomo pero* duetta su lingue e dialetti con il discepolo trevigiano Marco Paolini. Si tratta dell'evento con cui, domani, prende vita un cartellone quanto mai picaresco. Dove alla presentazione della nuova collana di letteratura italiana curata per Sironi editore da Giulio Mozzi (17 agosto) si intrecciano le «Scritture migranti» di Tahar Lamri, sospese tra dialetto veneto e lingue arabe (18). Dove il 23 agosto si susseguono i *reading* del Vitaliano Trevisan appena rivelato dal successo di *Quindicimila passi*, e del Carlo Lucarelli esploratore di mille misteri italiani. E dove l'affascinante incontro con i Wu Ming di 54 (24) prelude all'ubriacante, conclusivo *on man show* sul tema della giusti-

zia, umana e divina, proposto da Marco Baliani (25). Né lo schermo, dopo avere mostrato i primi piani di Gigi Meneghello, cesserà di produrre bagliori. Quasi per volerci rammentare che il 1963 di *Libera nos a Malo* è lo stesso anno di 8 e mezzo, altra meditazione sull'aggraviato stradicarsi dell'anima dalle cattoliche e superstitiose province di un passato terribilmente italiano. Né Fellini viene evocato invano da un programma di visioni improntato spesso all'onirico e all'eccessivo. Solo in parte con la rassegna di cortometraggi fissata per il 24. E nel modo più sfrontato grazie alla maratona *stracul* che il 17, alimentata dalle più impensabili frattaglie dell'immaginario cine-televisionario contemporaneo, richiamerà spettatori di ogni parte del Nordest. Tutti in fila per *La notte dei bomboloni viventi* 2. Orrori e meraviglie fino all'alba, cappuccino e brioche compresi.

Stefano Pistolini

Provate a cambiare segno alle vostre vacanze, come direbbe il volenteroso annuncio di un'agenzia turistica. Sotto l'ombrellone o sul traghetto, o perfino in terrazzo nel caso abbiate deciso di optare per una rischiosa estate in città, leggete *Lanzarote* di Michel Houellebecq e le vostre vacanze potrebbero risentirne mica poco, anche se la direzione che potrebbero prendere gli eventi non è dato profetizzare. La questione è che il più elettrico dei narratori francesi ha scritto questo striminzito racconto proprio per mettere alla prova il proprio rapporto con la normalità banale (leggi: un tale spleen metropolitano da convincerlo a intraprendere una vacanza che fin dall'inizio non lo convince per niente) e soprattutto per esaminare le sorprese che ciascuno di noi potrebbe scoprire dentro le pieghe di quell'apparente calma piatta, con effetti devastanti e a lungo termine, ma solo a patto di vivere senza competere, né con gli altri né con se stessi.

Già, perché il mal di vivere nella descrizione di Houellebecq è qualcosa di attuale e oscuro. Una voglia di star fermi e d'essere dappertutto nel medesimo momento, una condizione che viene istintivamente da mettere in correlazione col deflagrare del sentimento global e con l'ormai consolidata convinzione che tutto - merci ed emozioni - si somigliano ovunque e che ovunque ci si trovi la sensazione sia quella d'essere sempre e soltanto in un altro quartiere della propria città. Ma allora che fare? Non stare a menarsela con la meta prescelta, suggerisce il quarantenne biondino e segaligno, e tantomeno filosofeggiare sull'interrogativo se sia più importante viaggiare o arrivare. Volare bassi, insomma, tanto per cominciare. Infilarsi in un'agenzia, selezionare l'impiegata o l'impiegato più simpatici e farsi srotolare davanti il campionario, senza pretendere miracoli, piuttosto andando a naso, non cercando il superbello (un po' d'ironia che diamine!) ma optando per un posto che abbia abbastanza personalità da essere «altro» riguardo alla routine colazione-pranzo e cena che da qualche settimana ci provoca la nausea. Ecco, secondo Houellebecq - che precisa subito di non avere al momento voglia di fornire e perciò scarta qualsiasi turismo sessuale, l'unico che salta subito alle conclusioni - la vacanza è questa: se fuori nevicata e dentro di voi piove, andate in un posto qualsiasi, dove ci sia sole. Partite da un principio semplice come questo, senza aspettarvi folgorazioni. Magari sarete fortunati e indietro riporterete una discreta abbronzatura, qualche brandello di rapporto umano e una discreta galleria di esperienze sessuali - magari inattese, se come l'autore aveva premesso un'indisponibilità cui evidentemente avete posto rimedio.

A Michelle, lungo le 60 paginette di *Lanzarote* capita proprio questo: ha le scatole piene di Parigi, ha pochi soldi in tasca ed è in cerca di un'assoluta anonimata. Cosa meglio di un'isola che - premessa altamente significativa - è stata scoperta «turisticamente» dai norvegesi, gente che quanto a turismo, insomma, non che abbia mai brillato? Lanzarote, posto strano come c'infor-



Uno scorcio di Lanzarote nelle Canarie

# Cactus, sesso e tv La vacanza sull'isola di mr Houellebecq

ma l'autore, strano come tutti quelli seduti su una scoppiettante configurazione vulcanica. Houellebecq comincia la sua vacanza in souplesse: stupide escursioni, letarghi in piscina. Ma presto le cose prendono il loro corso: nasce un gruppo, per quanto mal'assortito possa apparire. Un romanziere nevrotico, cinico intermittente e maniaco-ossessivo, un poliziotto belga in fuga da tutto, casa e lavoro e cicatrici amorose e due lesbiche tedesche ben disposte a variare e movimentare il loro menage. Ecco il punto: sesso e amicizia possono trasformare anche la più insulsa delle isole turistiche in un rispettabile pezzo della nostra vita, come illustra un Houellebecq più illuministico che mai, mentre descrive amplessi con le ragazze e conversazioni di filosofia spicciola col poliziotto. Poi si torna a casa: la compagnia si scioglie, il piedipiatti s'inguaia, le ragazze svaniscono e gli appuntamenti per rivedersi vanno in fumo. Capita così con le vacanze, quando il ritorno fa il

prepotente con le effimere, fragili novità che pochi giorni di cambiamento hanno condotto con sé. Messaggio dello scrittore: non sottovalutate i filamenti vitali che vi possono capitare sott'occhio, anche i più sottili. A forza di tirare potreste trovarci attaccate belle sorprese, o magari soltanto sorprese, belle o no si capirà dopo, in ogni caso sempre meglio che intorcinarsi noiosamente su se stessi. E attenzione a non cadere nelle solite banalità che si dicono sui panorami desertici. Tutto dipende da con chi ci andate. Su un'isola onestamente scoraggiante, lontano dalla vostra città e da qualsiasi forma di vita conosciuta, potreste scoprire di essere infelici e di non averlo mai saputo. E poi due lesbiche tedesche, un poliziotto dimissionario e un destino beffardo si offriranno di condividere con voi uno spazio avventuroso tutto da definire. Libido e intimità incluse. Nella seconda parte del libro niente parole, solo foto: i rullini di Michel duran-

te il suo viaggio a Lanzarote. Ha fotografato solo il vuoto, quello del deserto, quello di un mare grigio, le distese di cactus, canyon brulli, rocce arse. Pare dire: se proprio avete la curiosità di conoscere questo disastro delle Canarie, servitevi pure. Ma niente ipocrisie: piuttosto misurate i desideri che ospitate nella pancia e provate ad essere disponibili alle opportunità. La storia di questa vacanza «qualsiasi» di Houellebecq contiene uno spettacolo inatteso: un uomo che prova a convivere con sé stesso, quasi con impudicizia. Prova a soddisfarsi e quando ci riesce ha il coraggio di confessarsi in estasi. Quando invece la serata è moscia, sale nella sua stanza d'albergo si spara un po' di Cnn e poi finisce per masturbarsi guardando le video-ninfette di Mtv. Non è facile spiegare i motivi, ma questa volontà d'esporsi e al tempo stesso di guardarsi attorno con l'occhio del cacciatore di corpi e di esperienze, contiene una rispettabile cifra di contemporaneità e un'altra generosa dote di quello squallone che trasforma l'autore in un irresistibile magnete, che attira e respinge.

**Lanzarote**  
di Michel Houellebecq  
  
Bompiani  
pagine 69 + foto  
euro 15

## Le nostre parole nascoste in un gene

Segue dalla prima

La mutazione, che sarebbe avvenuta circa 200.000 anni fa (guarda caso proprio quando la specie sapiens si affacciava allo scenario del mondo) riguarda poi una capacità apparentemente minima, cioè la possibilità di eseguire movimenti precisi e raffinati con i muscoli della faccia e della bocca. Eppure, questo progresso nel dominio della mimica facciale sarebbe stato alla base del grande balzo in avanti, che avrebbe portato l'umanità ad articolare non più suoni e grugniti, ma la parola. E quindi a dominare il linguaggio e grazie a questo il pensiero sempre più complesso.

Il lavoro svolto da Svante Paabo e colleghi del Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology, a Lipsia, in Germania, verrà pubblicato nelle prossime settimane su *Nature*, ma la stessa rivista ha pensato di darne un'anticipazione. Il gene implicato è noto col nome di FOXP2 e Paabo e i suoi hanno indagato in diverse specie di scimmie e perfino nei topi le modalità con cui si presenta, per concludere che solo l'uomo è portatore della mutazione. Sono anche riusciti a collocarla nel tempo, segnando il momento della sua comparsa intorno ai 200.000 anni fa. «Questo suggerisce con forza che proprio questo gene sia stato il target della selezione nel corso dell'evoluzione umana più recente», scrive lo stesso Paabo nel presentare lo studio. Un'opinione che ha subito affascinato gli studiosi di paleoantropologia, dal momento che l'ipotesi che sia stata proprio l'acquisizione del linguaggio verbale a decretare il successo di *Homo sapiens* non aveva avuto finora alcuna conferma biologica.

«Il risultato descritto su *Nature* mi sembra estremamente importante dal punto di vista dell'evoluzione dell'uomo», commenta infatti Olga Rickards, antropologa molecolare dell'Università di Roma Tor Vergata. Questa mutazione potrebbe indicare che è stato proprio il linguaggio articolato a fornire ai Sapiens quel qualcosa in più che li ha favoriti. La possibilità di padroneggiare un linguaggio articolato capace di trasmettere informazioni precise e di orchestrare strategie magari sul lungo periodo, sarebbe stata quindi la marcia in più che avrebbe portato i nostri diretti antenati a soppiantare, per esempio, i Neanderthal, una specie di *Homo* che all'epoca era con ogni probabilità più adattata all'ambiente.

Ma se la scoperta di Paabo e dei suoi rallegra le prospettive di ricerca della paleoantropologia, i primatologi si affrettano invece a ridimensionare il significato dello studio. Almeno dal punto di vista dell'unicità dell'uomo rispetto alle altre specie di primati. «Non sono certo di quello che ci insegna questa scoperta», ci dice per esempio Frans de Waal, molto noto anche in Italia per i suoi libri di divulgazione ed attuale direttore del centro di ricerca sui primati Living Links, negli Stati Uniti. «La mutazione può essere specificamente collegata al linguaggio parlato umano, ma la comunicazione tra primati era probabilmente già nata grazie ai gesti e a suoni inarticolati, quindi sicuramente non siamo di fronte alla nascita del linguaggio. D'altra parte il linguaggio vero e proprio richiede probabilmente delle mutazioni anche a livello cerebrale e non si limita alla sola capacità di emettere suoni più o meno precisi come invece sembra essere il campo di intervento del gene FOXP2».

Mentre Sue Savage-Rumbaugh, la capofila degli

studi sulla capacità di comunicazione non verbale degli scimpanzé sottolinea, tra le altre cose, il riduzionismo dell'equazione: un gene-un carattere (vedi box).

È ben vero che il linguaggio e la capacità di comunicare elementi complessi non si limitano alla semplice abilità di articolare la parola, e che proprio gli studi sui primati non umani hanno strappato all'uomo non solo la sua presunta unicità di detentore del linguaggio, ma anche l'idea stessa che abbia un senso parlare di unicità. La stessa rivista *Nature* ne è così consapevole che ha coinvolto un teologo tra i commentatori dello studio di Paabo. Proprio per questo la nuova scoperta suggerisce una domanda: che cosa succederebbe se un domani l'ingegneria genetica ci consentisse di trasferire anche alle grandi scimmie il gene FOXP2, donando loro la capacità di articolare la parola, che ora non hanno. Avremmo ancora il coraggio di usarli come cavie e di metterle a rischio la sopravvivenza come specie?

Eva Benelli

### Non basta la genetica a farci parlare

Sue Savage-Rumbaugh\*

La scoperta di Svante Paabo è sicuramente interessante. Tuttavia la prospettiva che associa un gene a un carattere è largamente riduttiva e non può descrivere da sola la biologia umana.

Gli esseri umani, poi, non sono i soli a produrre espressioni nel viso. Anche gli scimpanzé e i bonobo mostrano sequenze di movimenti orofacciali molto complesse. La ragione per cui questa capacità non è ben conosciuta sta semplicemente nel fatto che gli esseri umani hanno difficoltà a riconoscere questi movimenti. Al contrario la familiarità con le espressioni del viso umano comincia fin dalla nascita e precede la proprietà di linguaggio. Quindi siamo abituati a leggere le espressioni facciali dei nostri compagni di specie ma mostriamo una sorta di agnosia quando guardiamo le espressioni delle grandi scimmie.

Per di più i risultati di questo studio indicano che i cambiamenti della sequenza di aminoacidi nel gene FOXP2 sono fissi nella specie umana, ma non danno la certezza che cambiamenti simili non possano essere ritrovati anche nei primati non umani. E noto, infatti, che la variabilità genetica tra scimpanzé e bonobo è molto più ampia che nell'uomo. Fino a quando non verranno testati un numero di gran lunga maggiore di scimpanzé e bonobo, non potremo essere certi che queste variazioni genetiche siano specifiche dell'uomo.

Infine ignoriamo ancora molti aspetti dell'espressione del nostro corredo genetico. Così le spiegazioni che cerchiamo per i cambiamenti evolutivi che ci guidano, potrebbero celarsi nelle terre oscure dell'espressione dei geni, piuttosto che nel boschetto confuso della correlazione gene - carattere.

(\* è una delle massime esperte delle facoltà linguistiche delle scimmie antropomorfe e lavora alla Georgia State University, USA

### segue dalla prima

## Una sonda verso l'infinito

Ci diranno ancora qualcosa, ma ci hanno detto moltissimo: sono stati gli strumenti della più gigantesca e riuscita esplorazione che il genere umano abbia mai portato a termine. Hanno dato agli astronomi una massa enorme di conoscenze e all'immaginario collettivo un'idea finalmente familiare del pezzo di Universo in cui viviamo. Sono in viaggio da 25 anni. Sono partite alla fine dell'estate del 1977 - Voyager 2 il 20 agosto e Voyager 1 il 5 settembre - quando Jimmy Carter era da qualche mese alla Casa Bianca. Il lancio delle sonde, scrive sul *New York Times* John Noble Wilford, «non fu accompagnato da rulli

di tamburo, né dal linguaggio roboante della Guerra Fredda». Il nome non richiama i nomi degli dei dell'Olimpo, come era accaduto per le missioni Mercury o Apollo. Il 1977 sarebbe passato alla storia come un anno di crisi per lo spazio. Da lì a poco, nel 1979, il secondo shock petrolifero avrebbe lasciato a Terra molti progetti. Insomma, i due Voyager partivano in un'atmosfera dimessa, tra l'avventura lunare conclusa ormai da cinque anni e l'era dello Shuttle che si sarebbe aperta solo con gli anni ottanta. Era una missione che suscitava scarso entusiasmo. Anzi, qualche anno prima la Nasa l'aveva addirittura annullata perché troppo costosa. Ma gli scienziati del Jet Propulsion Laboratory (una delle strutture della Nasa in California) convinsero i dirigenti dell'Agenzia a ripristinarla, tagliando il sorvolo di Plutone inizialmente previsto. Bisognava del resto approfittare

di una posizione particolare dei pianeti che si ha solo una volta ogni 175 anni e che permette di usarne alcuni come una gigantesca fionda per le sonde, sfruttando la loro gravità. Così, la straordinaria avventura, il «Gran Tour», come lo chiamarono, alla fine parve. Le due sonde avrebbero visitato Giove, Saturno, Urano e Nettuno. Le loro immagini colorate, riprese a distanza ravvicinata sono oggi su milioni di libri di testo scolastici e di divulgazione di tutto il mondo. E illustrano migliaia di siti Web. Grazie ai due Voyager abbiamo visto la struttura degli anelli di Saturno, con i satelliti «pastore» che li tengono assieme impedendo che si disperdano nello spazio. Abbiamo scoperto che anche Urano e Nettuno avevano degli anelli, seppur sottilissimi e una quindicina di lune di cui non si supponeva l'esistenza. Abbiamo visto il colore blu - tenue quello di Urano,

profondo quello di Nettuno - dei due pianeti più lontani. E ricevute le prime foto di alcune delle lune più bizzarre del sistema solare, come la straordinaria Io, in orbita attorno a Giove con i suoi vulcani che sparano lapilli fino a centinaia di chilometri di altezza. Ci scrive era tra i (soli) due giornalisti che, nell'estate del 1989, si trovavano a Pasadena Los Angeles, al Jet Propulsion Laboratory, per ricevere in diretta l'ultima impresa di Voyager 2, il sorvolo di Nettuno. Erano le tre del mattino del 25 agosto e aspettavamo nella grande sala stampa l'arrivo delle immagini della sonda. Da tre ore il collegamento via radio era interrotto perché Voyager si trovava sul lato opposto del pianeta rispetto la Terra. Senza alcun preavviso, lo schermo diventò scuro e si illuminò di una piccola falce luminosa: era l'alba di Nettuno, meravigliosa,

nitidissima, che ci arrivava dallo spazio profondo. Voyager ce l'aveva fatta, era uscito dal cono di silenzio e ci mandava, infaticabile, le sue immagini. Ci fu un applauso, molti sorrisi e, anche tra noi cronisti, lacrime di emozione. Sapevamo che era la fine della missione. Una fine abbagliante.

Il giorno dopo, in ogni grande centro commerciale di Los Angeles, sulla spiaggia di Venice, nei musei cittadini, l'immagine di Nettuno veniva riproposta da schermi televisivi, quadri di pittori di strada, t-shirt dipinte lì per lì. Ci rendemmo conto che la gente viveva quella esplorazione così delicata, soft, ma tenace, come una festa tecnologica e, assieme, estetica. Ora le due sonde entrano nella terra di nessuno, oltre l'ultima influenza del Sole. Viaggiano alla velocità di 62.000 chilometri all'ora e per arrivare nei pressi della stella più vicina, Proxima Centauri, po-

trebbero impiegare anche 80.000 anni. Le loro batterie cesseranno di funzionare nel 2020.

Sotto il padellone, la grande antenna parabolica, hanno un disco d'oro con un messaggio pieno di ottimismo: è rivolto ad una civiltà extraterrestre che dovesse, chissà un giorno, recuperare la sonda. Nel disco sono incisi 55 lingue, 35 suoni umani e naturali, 27 pezzi musicali; 115 immagini della Terra, le istruzioni per individuare il nostro pianeta ed una scritta in inglese che dice: «Ai creatori di musica di tutti i mondi e di tutti i tempi, questi viaggi di esplorazione e di scoperta sono i più recenti di una lunga serie che ha caratterizzato e contraddistinto la specie umana».

(Per ascoltare le voci di Voyager: <http://voyager.jpl.nasa.gov/spaceraft/languages/languages.html>)

Romeo Bassoli